

Fuga dalla cultura

Il calo europeo e il crollo italiano

Il nostro Paese è al 23° posto della classifica continentale
Colpa della crisi? Non solo: mancano tempo e interesse

MARCO ZAFFERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nella penisola della Cultura che arretra non tiene più neanche il fronte del piccolo schermo. Quaranta italiani su cento ammettono di non aver toccato il telecomando o acceso la radio nell'ultimo anno - sono quasi il doppio rispetto al 2007 - e confessano d'essersi astenuti perlopiù per mancanza d'interesse o tempo. Quelli che non hanno letto neanche un libro sono 44 su cento, mentre a quota 70 è il gruppo di chi non ha visitato un museo o una galleria. Che sia colpa della crisi o dei costumi che cambiano, sono numeri da brividi per un paese che ha una tradizione e un patrimonio culturale fra i più straordinari del globo.

In Europa fanno quasi tutti meglio, sentenziano i numeri del sondaggio Eurobarometro condotto in maggio sul tema «Accesso/partecipazione alla cultura» e diffuso ieri dalla Commissione Ue. Se si prende l'indice della fruizione attiva delle attività e si mettono insieme la frequen-

za «alta» e «molto alta», l'Italia appare al 23esimo posto della classifica continentale. Abbiamo un coefficiente da 8, dieci punti dalla media europea. La Spagna è a 19, la Francia a 25, il Regno Unito a 26 e i recordman svedesi sul tetto a 43. Lontanissimi, davvero.

È un problema globale. Culturale in senso lato. Si legge poco. Quasi non si balla o suona se non per ridere. Alla radice devono esserci famiglia e scuola, più alcune lacune amplificate da un rapporto fra desideri privati e offerta pubblica che non pare funzionare come altrove. Appena sei italiani su cento dichiarano di aver dimestichezza

con uno strumento musicale, ma solo il 4 per cento canta con una continuità superiore a quella che richiede la doccia. Tre su cento sono stati a scuola di ballo (18 nell'Ue), due su cento lavorano nel cinema o nella fotografia con un qualche ambizione almeno semiprofes-

sionale (12% nell'Unione).

Pochi quelli che dichiarano di aver scritto un romanzo, una poesia o un saggio, un magro due per cento contro il 5 riscontrato nella media dei ventisette stati dell'Unione. Colpisce la limitata sensibilità al fascino delle muse, come se non si potesse o non si volesse dar fiato all'estro e alla sensibilità che pure non deve mancare. La somma dell'indagine dell'Eurobarometro sulle attitudini degli italiani è

GLI ALTRI

Inglese e francese sono sopra di noi, ma i più attivi sono gli svedesi

L'ECCEZIONE

Il 25 per cento viaggia spesso su Internet la media europea è 22

disarmante. Ottanta su cento non studiano la danza, non fanno musica, non scrivono, non fotografano, non fanno lavori creativi al computer, non disegnano. Che resta, allora, se hanno pure rinnegato la tv? Vanno sul web, per dirne una.

Il 25 per cento del campione italiano sondato da Eurobarometro viaggia su Internet tutti i giorni o più volte la settimana, risultato che ci pone oltre la media europea (22%). Uno su due naviga per essere informato, il che conferma il futuro della Rete come catalizzatore di

news e analisi.

Uno su tre cerca musica da ascoltare in streaming e pochi meno sono quelli che la scaricano (28%); il 14 per cento degli internauti ha un blog, dato superiore al valore europeo (11%). Il gruppo si sgretola quando si giunge allo shopping online, libri, dischi e spettacoli, ovvero la cultura attiva e a pagamento: undici per cento contro una media Ue del 27.

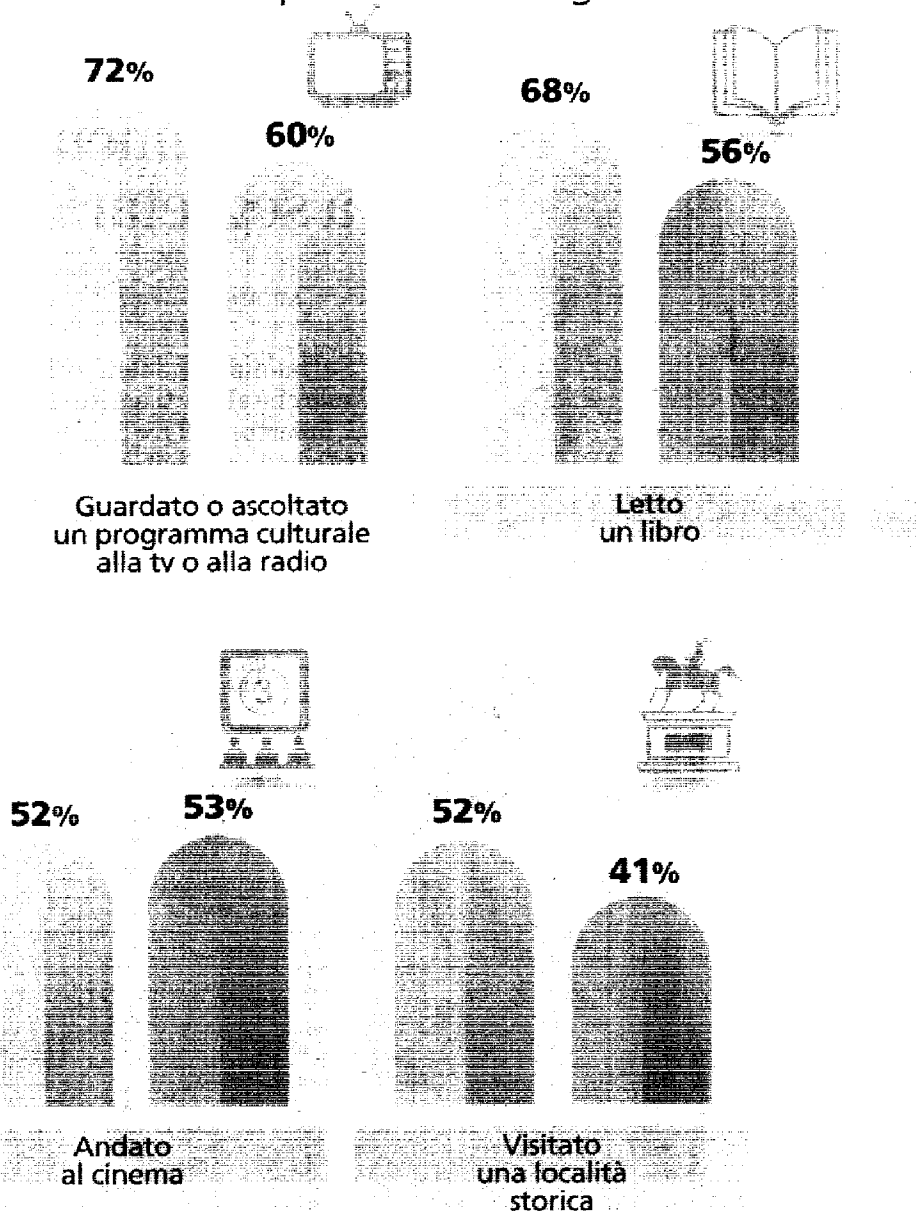
Soldi per uno spettacolo sembra essere uno scambio poco gradito. Ci salva il cinema, stabile nelle preferenze degli italiani (53% ci è andato almeno una volta nell'ultimo an-

no) e d'un soffio oltre il dato di riferimento europeo. Ma andiamo male coi monumenti, frequentati da appena il 41% degli intervistati, otto punti in meno rispetto al 2007, dieci in meno rispetto agli altri europei. Si scende al 26% coi concerti, al 24 con le librerie e il teatro e al 17 per balletto e opera. Con un riassunto spannome-trico, si può dire che un italiano su quattro fa di tutto, uno su due va al cinema, e due su tre si deliziano con la tv.

Spiegare il perché della bassa frequenza e della ritirata è roba da sociologi o antropologi, anche se gli economisti avrebbero probabilmente parecchio da dire. A Eurobarometro gli italiani hanno spiegato che la lontananza dalla cultura praticata è un cocktail fra carenza di interesse (teatri e

biblioteche in testa) e mancanza di tempo (libri su tutto). Poi ci sono i soldi. Per un quarto del campione i concerti costano troppo cari, però il dato sale al 42% per i giovani, ed è una cosa su cui i promoter dovrebbero ragionare. Il 35% trova i musei esosi, magari è il riflesso della fine del mecenatismo pubblico e dell'adeguamento dei listini ai costi. Avrebbero però davvero più visitatori se costassero meno? Forse. A studiare bene il quadro complessivo è chiaro che sarebbe in ogni caso molto dura.

Le abitudini: quante volte negli ultimi 12 mesi?





37%

30%

35%

26%



Visitato
un museo
o una galleria d'arte

Stato
a un concerto

La partecipazione

Indice di partecipazione culturale. Su un campione di cento, quanti hanno una presenza «alta» o «molto» nel mondo delle arti



Europa a 27



Centimetri
LA STAMPA



EPPURE LA CULTURA CI PUÒ SALVARE

GIANNI RIOTTA

L'Italia che emerge dai dati europei sui consumi culturali è come un'immagine composta al computer da milioni di pixel, mosaico che, spostando il fuoco, si sgrana e assume diverse fisionomie. Paese impoverito, potremmo dire a prima vista, che taglia su spettacoli e libri perché disoccupazione, cassa integrazione, precariato limitano i redditi familiari. È di ieri la notizia che ha visto ridotti quasi della metà gli italiani in lizza per la Maratona di New York: crisi del podismo o risparmi?

Un Paese intimidito, che non studia musica perché preoccupato di quel che la crisi ci butta addosso, magari deciso a investire i risparmi in un corso che si ritiene più utile, «Informatica», «Inglese Commerciale», «Tecniche del Marketing» anziché violino, pianoforte, composizione. Un Paese affaticato, perché niente logora come la vita del disoccupato e del precario.

Da mattina a sera cercando un posto, un impiego, calcolando se i tre mesi di contratto a rischio rinnovo valgano la pena, o se sia meglio restare free lance e non perdere clienti. Incerti se cercarsi una raccomandazione detestata, tornare a studiare, o - per i senza lavoro over cinquanta - tornare con trepidazione a «guardarsi in giro», come si era fatto solo trenta anni indietro.

Stati d'animo che poco invogliano a mettersi in coda con i turisti agli Uffici a Firenze, a meditare sul Cenacolo di Leonardo a Milano o l'Annunciata di Antonello a Palermo, ascoltare le Variazioni Golberg di Bach, un brano jazz di Trista-

no, l'ultimo spettacolo di Luca Ronconi. I numeri che Marco Zatterin analizza sono i pixel di un Paese depresso, distratto, indaffarato, frustrato, dove un'élite di rango o cultura continua a potersi permettere anche la «Cultura» ma la grande galassia di chi scivola nell'economia post industriale dal ceto medio al disagio taglia i consumi, nobili come La Scala, semplici come pizza e birra con gli amici.

I nostri luoghi comuni, il Paese con i tanti (troppi?) siti dell'Unesco, la patria

del diritto, il Bel Paese dove il Sì suona, gli elzeviri del solito parruccone, svaniscono davanti a un censimento impietoso, dove conservatori, cinema, gallerie d'arte, restano deserti e ciascuno di noi si isola, detestando perfino la tv.

Ci sarà chi, e non a torto, rimprovererà la cultura italiana, specchio depresso di questa deprimente realtà, incapace di dare visione al resto della comunità, con romanzi insieme di eccellenza e popolari, come «I Promessi Sposi» o «Il barone rampante», film come il «Gattopardo» di Visconti, un cult che però ebbe record di incassi nel 1963-1964. Nei ricordi de «L'impronta dell'editore», Roberto Calasso ha ricordato con ironia come «Fuga senza fine» di Joseph Roth, aristocratico romanzo Adelphi della Mitteleuropa divenne nel 1977 lo struggente manifesto di una generazione ribelle: il corto circuito culturale, anima del jazz, produce simili scintille emotive.

Oggi troppo appare spento in Italia. La crisi induce risparmio, contrazione, taglio, la paura sociale genera rancore, astio, invidia, oppure frustrazione, solitudine, alienazione. Eppure è giusto in momenti come questi che la cultura salva. Il neorealismo italiano, con il suo De Sica capace di essere eroe per il capolavoro di Rossellini «Il generale Della Rovere» (anche qui tensione cultura-cronaca, l'idea era di Indro Montanelli) come per il bonario «Pane, amore e fantasia» di Comencini, la Loren tragica della «Ciociara», premiata con l'Oscar, e la Loren comica dello spogliarello davanti a Mastroianni al ritmo languido di «Abat Jour», facevano meditare e rasserenare. In America, negli anni terribili della Depressione, Steinbeck racconta l'esodo dei braccianti, il regista Capra conforta con i suoi film, commedie morali. Facendoci riflettere o sorridere, mai annoiandoci però,

la cultura è indispensabile negli anni bui. Troppi nostri romanzi, troppi nostri film, troppa nostra tv, riflettono invece opachi la società perduta, che si lamenta, si isola, non vuol combattere né sperare e diserta.

Il populismo corrente addebita, a destra, centro e sinistra, questo vuoto alla «Kasta», un totem che ha finito, complice la nostra disastrosa classe politica degli ultimi 20 anni, per assolvere tutte le colpe parallele della leadership italiana, finanzieri e aziende, la Chiesa, la cultura e i media, la pubblica amministrazione, i sindacati. La mancanza

di visione, la paura del futuro, lo sterile attaccarsi ai pochi, diffusi, privilegi, ci ha buttati nel pozzo in cui ci sentiamo infelici. Dall'oblò lontano vediamo poca luce e neppure un pezzetto di quella Luna meravigliosa che

il piccolo minatore Ciaula di Pirandello, riesce a scorgere una notte uscendo dalla tomba di fatica dove vive.

L'Italia - ci dicono i centri studi - non cresce da 25 anni, una generazione. Qualcuno scrolla le spalle, invocando il miraggio della «decrescita felice», ossimoro grottesco. È questo deserto culturale, invece, il panorama maligno della decrescita. Non meno tempo sprecato al centro commerciale a comprare roba inutile trasformato in prezioso seminario a Ivrea, su Signorina Felicità e Gozzano. No, niente shopping, niente Gozzano, restare seduti da soli in tinello sul sofà con la tv o il computer che girano a vuoto e neppure guardiamo, aspettando in silenzio i guai di domani.

Twitter @riotta